

Rassegna del 14/11/2011

CONFCOMMERCIO

STAMPA	7	Intervista a Ivan Malavasi - La ricetta di Rete Imprese "In cima all'agenda ci sia la delega fiscale"	Masci Raffaello	1
--------	---	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Incarico a Monti: crescita ed equità - "Nessun ribaltone. Le forze politiche sostengano Monti"	Breda Marzio	2
CORRIERE DELLA SERA	6	"Non m'arrendo, raddoppio" - Berlusconi: non mi arrenderò. Le mie dimissioni un gesto d'amore	Salvia Lorenzo	4
CORRIERE DELLA SERA	8	Con i tecnici "personalità di rilievo". E Casini tesse le lodi di Letta	Calabrò M._Antonietta	6
REPUBBLICA	9	Il Pdl: sì solo a un governo tecnico e breve	Lopapa Carmelo	8
REPUBBLICA	10	Il sì di Bersani: "Siamo in emergenza" ma il partito è diviso sul la cura anti-crisi	Casadio Giovanna	10
CORRIERE DELLA SERA	13	*** Conti, un piano in due tempi - edizione della mattina	Bagnoli Roberto	11

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Un'agenda possibile - Sulle riforme è necessaria equità, un'agenda possibile per la coalizione	Alesina Alberto - Giavazzi Francesco	13
REPUBBLICA	1	Il governo del Presidente	Mauro Ezio	14

SETTORI

SOLE 24 ORE	10	Il redditometro scopre il software	Criscione Antonio	16
SOLE 24 ORE	21	Effetto rinnovabili sulla bolletta delle Pmi - Effetto rinnovabili sulla bolletta elettrica delle piccole imprese	Bussi Chiara	17

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	6	L'Italia che va: la folle corsa dei marchi del lusso - Brand globali e beni di lusso ecco il made in Italy che ha già superato la crisi	Lonardi Giorgio	19
------------------------------	---	---	-----------------	----

La ricetta di Rete Imprese

“In cima all’agenda ci sia la delega fiscale”

Il presidente Malavasi: lotta all’evasione per ridurre il prelievo



Al timone
Ivan Malavasi,
imprenditore
emiliano
e presidente
del Cna,
è il leader
di turno
di Rete
impresa Italia

PENSIONI E PATRIMONIALE

«Innalzare l’età a 67 anni
prima del 2026. La tassa?
Sì oltre il milione di euro»

Intervista

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Delega fiscale, riforma delle pensioni e patrimoniale per lo sviluppo. Questa è la ricetta di **Rete Imprese Italia**, la sigla che raccoglie tutte le organizzazioni delle piccole e medie imprese italiane, dell’artigianato, del commercio e dei servizi. **Ivan Malavasi**, imprenditore emiliano e presidente del Cna, ne è il leader di turno.

Se sarete convocati, cosa chiederete al nuovo governo?

«Intanto che cosa non chiederemo. Non chiederemo nulla per noi stessi: se ciascun soggetto chiedesse una cosa per sé, il paese andrebbe a ramengo. Chiederemo cose per l’Italia».

Che cosa non deve fare il prossimo governo?

«Non deve aumentare la pressione fiscale».

Cosa, invece, deve fare?

«Deve onorare, intanto, un impegno che il governo uscente si è preso con la manovra dell’agosto scorso: quello di portare a termine la delega fiscale, entro giugno prossimo. Se questo obiettivo non venisse centrato, infatti, la stessa manovra prevede delle clausole di salvaguardia che imporrebbero, automaticamente, l’aumento

dell’Iva di un ulteriore punto e e la riduzione del 10% di deduzioni e detrazioni fiscali che si tradurrebbero, per il contribuente, in un esborso di 230 milioni».

Quindi subito la riforma fiscale. E quali dovrebbero esserne gli obiettivi?

«Noi ne indicheremo due: il primo è l’equità. Il secondo è che si indichi un percorso capace di condurre ad una riduzione graduale del prelievo fiscale, anche attraverso la lotta all’evasione. E mi spiego: a norme invariate, il prelievo fiscale oggi è oltre il 43% e diventerà - automaticamente - del 44,9% entro il 2014. Se però consideriamo che l’evasione stimata è di 250 miliardi, quel peso fiscale aggiuntivo andrebbe ripartito unicamente sulla platea di chi già paga, portando l’aliquota massima al 52,9%. Questo non solo è ingiusto: è insopportabile».

Altra vostre richieste?

«Pensioni e burocrazia. Il governo uscente ha già stabilito un innalzamento dell’età pensionabile a 67 anni nel 2026. Noi temiamo che questa data debba essere anticipata. Lo so, è una misura impopolare ma, temo, senza alternative. Quanto al sistema burocratico con le sue lungaggini e le sue inadempienze costa 15 miliardi l’anno al sistema delle imprese. Noi chiediamo

uno sfoltimento di queste procedure, ma anche una sua differenziazione territoriale: ci sono controlli e permessi che in certe parti del paese sono indispensabili, ma che altrove - dove i rapporti stato-impresa sono più trasparenti - sono inutili, oltretutto costosi».

E per lo sviluppo?

«Servono misure per lo sviluppo e non a costo zero. Per questo noi ipotizziamo una patrimoniale “a tempo” (per alcuni anni) dello 0,7 per mille, da gravare sui patrimoni oltre il milione di euro e che non siano funzionali all’impresa (insomma i capannoni industriali no, le barche sì). Questa misura darebbe un gettito di 6 miliardi l’anno da spendere per la riduzione del cuneo fiscale, che restituirebbe soldi ai lavoratori e quindi farebbe ripartire la domanda interna, e ridurrebbe il costo del lavoro per le imprese».



L'economista accetta con riserva. Il presidente avverte che fino ad aprile l'Italia dovrà collocare 200 miliardi di titoli di Stato

Incarico a Monti: crescita ed equità

Napolitano chiede «uno sforzo straordinario per recuperare la fiducia»

Mario Monti ha accettato con riserva l'incarico a formare il nuovo governo e ne ha indicato gli obiettivi: «Vincere la sfida del riscatto e dell'equità. Tornare a essere elemento di forza e non di debolezza in Europa». Il presidente Giorgio Napolitano ha chiesto alle forze politiche «uno sforzo straordinario per recuperare la fiducia». E ha avvertito: entro aprile dobbiamo ricollocare buoni del Tesoro per quasi 200 miliardi di euro.

DA PAGINA 2 A PAGINA 19

«Nessun ribaltone Le forze politiche sostengano Monti»

Il capo dello Stato affida il mandato all'economista
«L'Italia deve recuperare la fiducia di investitori e Ue»

Scadenze

«Da domani alla fine di aprile verranno a scadenza 200 miliardi di euro di Buoni del Tesoro»

ROMA — «Da domani alla fine di aprile verranno a scadenza quasi duecento miliardi di euro di Buoni del Tesoro e bisognerà rinnovarli collocandoli sul mercato».

E' in questa frase del suo intervento a chiusura delle consultazioni che Giorgio Napolitano alza il velo sulla posta in gioco adesso. Un memorandum reso drammaticamente concreto dall'imponenza di quelle cifre, per far soppesare alla politica (e far capire agli italiani) quale rischio si aprirebbe nel caso si tentasse «un precipitoso ricorso a elezioni anticipate» e quindi un vuoto di governo. Un pericolo da evitare in maniera assoluta. Perché si è aperto — segnala, sil-

labando le parole — «il momento della prova, il momento del massimo senso di responsabilità».

Insomma: altro che «partita aperta e subito chiusa», addirittura con l'insediamento ipotizzato entro la giornata di lunedì, secondo i troppo euforici azzardi di qualcuno. Il varo dell'esecutivo di Mario Monti, che ha accettato ieri sera «con riserva» l'incarico, entra adesso nel suo passaggio più critico. Quello degli ultimi negoziati, affidati al premier incaricato. Una fase che impone, sì, di «fare presto», ma anche di «fare bene», come ripetono al Quirinale, per esorcizzare con la cautela le incognite sempre in agguato

Precondizione

Il presidente invita a «ristabilire un clima di maggiore serenità e reciproco rispetto»

in questi casi. Incognite che il capo dello Stato segnala già nel tono carico di apprensione con cui si esprime, parlando davanti alle telecamere all'ora di cena. L'aria è quella di chi ha il dubbio, e voglia trasmetterlo, che non si sia compresa fino in fondo la portata della sfida e le conseguenze che ricadrebbero sul Paese nell'eventualità di un fallimento.

E' evidente che questi segni di residue incertezze, Napolitano deve averli colti in diversi dei suoi interlocutori di ieri, in un'interminabile maratona di incontri. Di sicuro si aspettava contraddizioni, sospetti, veti incrociati, tatticismi, subordinate, temporeg-

giamenti. Che infatti ci sono stati, nonostante l'intesa di massima affiorata nei colloqui, sveltissimi — riconosce con sollievo — in «un clima riflessivo e pacato». Ma, dovendo accompagnare con la persuasione morale il tentativo di costruire una maggioranza da destra a sinistra, ha creduto giusto sostenere lo sforzo di



Monti con argomenti forti. E, nel contempo, spiegare i presupposti della propria scelta e respingere alcune critiche rivolte al Colle.

In primo luogo pone una precondizione, che sembra sottintendere anche un giudizio sulle manifestazioni di piazza, vissute male da Berlusconi e dal suo partito (come del resto ha dimostrato il segretario Angelino Alfano davanti ai cronisti). Per lui è tempo di «ristabilire un clima di maggiore serenità e reciproco rispetto». Se si vuole sul serio voltare pagina, facciamo in modo che nei prossimi mesi diventi davvero possibile lavorare «per il bene comune». Tutti, «per far uscire il Paese dalla fase più acuta della crisi finanziaria... e per recuperare l'indispensabile fiducia degli investitori e delle istituzioni europee».

«Questo è ciò che l'Italia si augura», avverte il presidente, forte del sostegno che ha sentito crescere intorno a sé. Questo è ciò che conta, incal-

za, replicando a quanti hanno recriminato sul percorso studiato dal Quirinale per glissare il voto, evocato presunti «ribaltoni» e contestato addirittura una «sospensione della democrazia». Invece no, è il ragionamento del presidente: non ci sarà «alcun ribaltamento» del risultato delle elezioni del 2008, dopo il quale lo schieramento vincente ha negli ultimi mesi «visto crescere rotture e tensioni» che — rivendica a futura memoria — il Quirinale ha seguito «con scrupolosa imparzialità». Si tratta «soltanto» di dare vita a un governo in grado di unire «forze politiche diverse in uno sforzo straordinario».

Ora, quel «soltanto» è in realtà qualcosa di enorme e che potrebbe apparire una chimera, dopo 17 anni di divisioni feroci e di guerriglia politica. «Un tentativo difficile», certo, ma forse perfino terapeutico, per la salute di una democrazia dell'alternanza oggi piuttosto malandata. Finita questa parentesi, garantisce, la paro-

la tornerà agli elettori, «senza che sia stata oscurata o confusa alcuna identità».

E, a conferma che le posizioni di tutti saranno tutelate, vale per Napolitano (e dovrebbe valere per i capi partito) il profilo di Monti, che non ha nulla di politicamente borderline: «Personalità indipendente, rimasta sempre estranea alla mischia politica e al tempo stesso dotata di competenze ed esperienze che ne fanno una figura altamente conosciuta e rispettata in Europa e negli ambienti internazionali».

Si chiude con questo appello la dichiarazione del presidente. Da stamane la partita è nelle mani del premier incaricato e del Parlamento, che potrà decidere di affidargli anche materie non comprese nel programma annunciato, ad esempio qualche riforma. Entro la settimana, ma forse già domani, la risposta.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



L'agenda

Il lungo elenco degli incontri e delle opinioni

Ieri mattina, dalle 9, Napolitano ha ricevuto i presidenti di Camera e Senato e le delegazioni parlamentari dei partiti per avviare una rapida serie di consultazioni. Il giro di colloqui si è concluso con le due telefonate intercorse con gli ex presidenti Scalfaro e Ciampi. Gli appuntamenti, ha spiegato il capo dello Stato, sono serviti a «raccolgere le opinioni sul modo di affrontare la crisi di governo apertasi con le dimissioni correttamente rassegnatemi dall'onorevole Berlusconi».

L'incarico

L'arrivo, il sì con riserva e l'omaggio

Alle 19 il senatore a vita Monti arriva al Quirinale. Poco dopo le 19.30 Napolitano conferisce all'economista l'incarico di formare il nuovo governo: il segretario generale della presidenza della Repubblica, Donato Marra, riporta che Monti si è riservato di accettare l'incarico. Dal Quirinale, le prime parole del neopremier sono rivolte al capo dello Stato: «Ringrazio molto il presidente della Repubblica per la fiducia accordata alla mia persona».

La squadra

Al lavoro per la scelta dell'esecutivo

Si allungano i tempi per la formazione del nuovo governo. È stato lo stesso neopremier a bollare come «voci di pura fantasia» le ipotesi di una squadra già formata. Napolitano conferma che per la scelta dei ministri Monti farà le sue consultazioni. L'economista sarà al lavoro da subito per avviarle in modo da individuare la nuova squadra, un'operazione condotta «con urgenza, nei tempi più brevi possibili, ma con molto scrupolo».

19

Gli appuntamenti

di persona e telefonici che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ieri ha sostenuto per il suo giro di consultazioni al Quirinale

200

I miliardi di euro

in Btp che l'Italia dovrà collocare sul mercato perché vanno in scadenza prima della fine del prossimo mese di aprile

3

Gli incarichi

di formare il governo conferiti da Giorgio Napolitano dall'inizio del suo mandato: a Prodi nel 2006, a Berlusconi nel 2008 e ieri a Monti

Il Cavaliere rivendica il suo «gesto di generosità: resto per modernizzare il Paese»

«Non m'arrendo, raddoppio»

Video di Berlusconi: triste per gli insulti, basta faziosità

Otto minuti, uno in meno rispetto a quello della discesa in campo, il 26 gennaio 1994: è la durata del videomessaggio con il quale ieri sera Silvio Berlusconi ha spiegato il perché del «gesto generoso delle dimissioni» e dell'appoggio a Mario Monti.

«Non m'arrendo». Berlusconi, amareggiato per le contestazioni di sabato scorso, annuncia: «Da domani raddoppierò il mio impegno, non mi arrenderò finché non avrò rinnovato l'architettura dello Stato».

«Favorirò gli sforzi». «Basta faziosità. Siamo pronti — ha detto — a favorire gli sforzi del presidente della Repubblica per dare subito al Paese un governo di profilo tecnico».

A PAGINA 6 Galluzzo e L. Salvia

Berlusconi: non mi arrenderò Le mie dimissioni un gesto d'amore

«Alle spalle faziosità e aggressività. Restiamo uniti contro la crisi»



Tanto di cappello al Berlusconi emozionato, umano, amareggiato e al tempo stesso responsabile. Un bel messaggio chiaro e rasserenante che cancella le vergognose scene dell'altra sera

Adriana Poli Bortone, lo Sud

3.336

I giorni da presidente del Consiglio per Berlusconi tra il 1994 e il 2011

ROMA — «Cari concittadini...». Il giorno dopo le dimissioni Silvio Berlusconi registra un messaggio agli italiani che viene trasmesso da tutte le televisioni. Appena la notizia si diffonde qualcuno pensa che sia un modo per ripartire all'attacco, proprio nelle ore in cui Mario Monti sta salendo al Quirinale per ricevere il mandato dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano. E invece l'ormai ex presidente del Consiglio apre con chiarezza al governo tecnico e soprattutto rivolge al Paese un appello all'unità in un momento difficile come questo. Comincia dicendo che la politica non la vuole lasciare nemmeno per sogno: «A quanti hanno esultato per quella che definiscono la mia uscita di scena voglio dire con grande chiarezza che da domani raddoppierò il mio impegno per migliorare l'Italia. Non mi arrenderò fino a quando non avremo modernizzato il Paese». Ma quella pausa un po' così dopo la frase «non mi at-

Nel suo discorso di otto minuti Berlusconi tocca i tasti dell'orgoglio. Cita il messaggio della sua discesa in campo nel 1994 («L'Italia è il Paese che amo...») e dice che non cambierebbe «nemmeno una virgola» di quel discorso, che il suo «amore per l'Italia è immutato». Poi rivendica di aver lasciato Palazzo Chigi senza essere stato espressamente sfiduciato in Parlamento: «L'ho fatto per senso dello Stato, per evitare all'Italia un nuovo attacco dalla speculazione finanziaria». E per questo è «stato triste vedere che un gesto responsabile e generoso sia stato accolto con fischi ed insulti». Eppure, secondo l'ex presidente del Consiglio, «milioni di italiani sanno che abbiamo fatto in coscienza tutto il possibile per

Tristezza

«È stato triste vedere che un gesto responsabile è stato accolto con fischi e insulti»

tendo riconoscimenti» fa capire quanto sia difficile per lui questo momento.

Sforzi

«Siamo pronti a favorire gli sforzi del Colle per dare subito al Paese un governo forte»

preservare il nostro Paese dalla crisi globale».

E l'atteggiamento da tenere con il nuovo governo Monti? Berlusconi ci arriva verso la metà del suo discorso, dopo una premessa che, come farà più tardi Giorgio Napolitano, esclude qualsiasi ipotesi di ribaltone: «È chiaro a tutti — afferma Berlusconi — che oggi non esiste un'alternativa politica rispetto al nostro governo». Ma allo stesso tempo, dice l'ex premier, «siamo pronti a favorire gli sforzi del presidente della Repubblica per dare subito al Paese un governo di elevato profilo tecnico reso forte da un largo consenso parlamentare». Poi Berlusconi usa quei toni da unità nazionale che devono essere stati apprezzati anche al Quirinale: «È arrivato però il momento di mettere alle spalle ogni faziosità e ogni gratuita aggressività personale. Uniti, dobbiamo far fronte a una crisi che non è nata in Italia». E qui Berlusconi torna a respingere ogni responsabilità per



le situazione critica in cui si trova il Paese: «La crisi — sostiene il Cavaliere — non è nata sul nostro debito o sulle nostre banche, non è nata neanche in Europa. È una crisi che è diventata crisi dell'euro, che non ha il sostegno che ogni moneta deve avere, come ad esempio il dollaro e la sterlina, e cioè quello di una banca garante».

Ma la crisi c'è. E «per uscire da questa prova l'Italia e gli italiani comunque devono realizzare al più presto le riforme concordate con l'Europa» nelle ultime settimane. Non cita né Nicolas Sarkozy né Angela Merkel, né gli altri capi di Stato o di governo che hanno parlato prima e dopo le sue dimissioni. Ma sottolinea che «qualunque sia il prossimo governo nessuno potrà portarci via la nostra sovranità e la nostra autonomia nelle decisioni».

Appena si diffonde la notizia del videomessaggio una parte dell'opposizione protesta. Il senatore Pd Vincenzo Vita parla di «iniziativa illecita», il dipietrista Leoluca Orlando aggiunge che così facevano «l'amico Gheddafi e i dittatori come Ceausescu». Dopo averlo visto, il finiano Carmelo Briguglio, invece, minimizza: «È un video propagandistico, forse inopportuno e irrituale, ma legittimo. Quanto alla efficacia ognuno la pensi come vuole». Mentre Walter Veltroni esprime il suo apprezzamento: «Temevo molto peggio. Chi ha scritto il discorso di Berlusconi di oggi è lo stesso che ha scritto il discorso di inizio legislatura, che era un discorso civile, e anche quello di oggi lo è. Nel corso della legislatura, però, li scriveva Mike Tyson».

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frase

«Il Paese che amo...»

L'Italia è il paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho anche appreso la passione per la libertà

Con i tecnici «personalità di rilievo» E Casini tesse le lodi di Letta

Alla Giustizia «sale» Capotosti, Tabellini o interim di Monti all'Economia

«Abbiamo espresso la preferenza per un governo formato da tecnici non per deresponsabilizzarci come partiti, ma per permettere a questo esecutivo di lavorare in autonomia» **Rosy Bindi, Pd**

«La mia preoccupazione non è soltanto per la composizione femminile del governo, ma anche quella di vedere un governo che parte tecnico e si trasforma in politico. Sarà tecnico se il Parlamento avrà il potere di apportare modifiche» **Renata Polverini, Pdl**

«Al governo che il senatore Mario Monti si accinge a comporre vanno assicurati il sostegno e la fiducia necessari per il superamento di una crisi economica e finanziaria senza precedenti» **Raffaele Lombardo, Mpa**

ROMA — Le pre-consultazioni (che informalmente il presidente del Consiglio incaricato ha svolto già da sabato) non hanno permesso di trovare la soluzione a tutte le caselle del futuro governo. Quindi si ricomincia da capo. Riguardo alla squadra, uscendo dall'incontro con il capo dello Stato al Quirinale ieri sera, Monti ha precisato che non ha avuto tempo di leggere i giornali in questi giorni, ma ha bollato le «voci circolate su nomi e tempi del governo» come «di pura fantasia».

Qualche ora prima, anche fonti vicine al presidente della Repubblica avevano messo in guardia da «una confusa e arbitraria ridda di nomi di presunti candidati a cariche di governo». Questo un po' per l'irritazione creata dal fatto che era stato indicato come possibile ministro della Difesa il consigliere militare (in carica) di Napolitano, Rolando Mosca Moschini («Il Quirinale non partecipa al totoministri», hanno fatto sapere le stesse fonti). Ma anche perché, i nomi che hanno cominciato a circolare hanno creato inevitabilmente reazioni e controreazioni da parte dei partiti, di altri aspiranti, di gruppi di pressione e di interesse.

Allo stato attuale non è neppure così sicuro che sia un governo solo tecnico, o meglio, sembra che i tecnici saranno

affiancati da «personalità di rilievo», anche se non politici tout court, personalità insomma in grado di fare da ponte con le rispettive realtà parlamentari. Questo potrebbe voler dire che persone come Giuliano Amato (come ministro degli Esteri) o Gianni Letta (che pure aveva annunciato al capo dello Stato un passo indietro per non creare ostacoli alla formazione del nuovo governo, visto il «niet» del Pd e della stessa Udc) non siano del tutto tagliate fuori? Il leader dell'Udc Casini ieri ha spesso parole di elogio per Letta che «è sempre stato un grandissimo signore e un servitore dello Stato», una personalità che «fa solo l'utilità dei governi in cui si siede». Quanto ai tempi il nuovo esecutivo Monti potrà nascere non in poche ore o giorni, ma entro la settimana.

Nonostante le smentite, i nomi di «papabili» ministri continuano comunque a circolare. Naturalmente Economia, Esteri, Interni e Giustizia saranno i nodi più intricati da sciogliere per il peso di questi dicasteri. Guido Tabellini resta in predicato per sostituire Tremonti, ma il premier potrebbe mantenere l'interim. Per la Giustizia, anche il Terzo polo spinge perché venga scelto un ministro che riesca a risolvere il problema della giustizia civile che — è stato calcolato — «costa» al nostro Paese ogni anno l'1

per cento del Pil (questa tra l'altro è una richiesta esplicita della famosa lettera della Ue, e in estate, durante il dibattito sulla prima manovra, se ne è fatto interprete anche il vicepresidente del Csm, Michele Vietti). E allora (essendo entrambi ex presidenti della Consulta ed ex vicepresidenti del Csm) il nome di Piero Alberto Capotosti potrebbe essere più «calzante» di quello di Cesare Mirabelli (canonista). Per l'Interno, si parla sempre di un prefetto (Carlo Mosca oppure una donna, Anna Maria Cancellieri, 77 anni, ex commissario prefettizio a Bologna e appena nominata allo stesso incarico a Parma e già in pensione). Una componente femminile potrebbe essere assicurata anche da Luisa Torchia, allieva di Cassese, alla Pubblica amministrazione. Mentre al Welfare (assorbirebbe la Salute, e quindi «salterebbe» anche l'ipotesi dell'oncologo Umberto Veronesi) potrebbe arrivare il giuslavorista Carlo Dell'Aquila. Per lo Sviluppo in pole Carlo Secchi. E alle Attività produttive Antonio Catricalà. Del rettore della Cattolica Lorenzo Ornaghi si parla per l'Istruzione e di Andrea Riccardi per la Cultura (in alternativa all'ex direttore della Normale e archeologo Salvatore Settis).

M. Antonietta Calabrò
twitter@maria_mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nomi sul tavolo



Il centrodestra

Il Pdl: sì solo a un governo tecnico e breve

Il Cavaliere: "Al Senato faremo ballare mister spread". Bossi: no all'ammucchiata



Il segretario Pdl, Angelino Alfano, al Colle con i capigruppo Cicchitto e Gasparri

Il premier uscente lavora già ad un governo ombra. Sabato la telefonata a Fini: "Vabbè, hai vinto"

CARMELO LOPAPA

ROMA — Il Pdl è un vulcano in ebollizione. Per Berlusconi, Alfano e i dirigenti pdl la campagna elettorale è già partita. E coinciderà con questi mesi di sostegno forzato al governo «esclusivamente tecnico» di Mario Monti. Pochi mesi, quattro o cinque al massimo, dicono tutti gli uomini del Cavaliere. Che intanto garantisce la nascita dell'esecutivo, pur tra mille vincoli. Lavora già a un governo ombra, il premier uscente. Monti, ricevuto in serata a Palazzo Chigi, lo ha già battezzato in privato «mister spread». E ai suoi, sentiti e ricevuti per tutto il giorno, è apparso per nulla domo. «Adesso non hanno più alibi e saranno loro a ballare, noi siamo ancora qui, la maggioranza al Senato è nostra ed è con noi che Monti se la dovrà vedere».

Battute e barzellette, coi ragazzi ricevuti in mattinata a Palazzo Grazioli con Micaela Biancofiore, per una iniezione di

fiducia dopo le feste di piazza seguite alle dimissioni. «Vedete ragazzi — ammicca — in democrazia i governi politici li fa il popolo, i governi tecnici li fa lo spread». Veste già i panni del leader di opposizione, il Cavaliere, che solo in privato ammette la sconfitta. Come avvenuto, a sorpresa, quando sabato sera ha chiamato Gianfranco Fini (per prassi il premier dimissionario avverte i presidenti delle Camere). Telegrafico ma incisivo, Berlusconi, col «nemico»: «Vabbè, complimenti, hai vinto».

Il via libera concesso da Palazzo Grazioli al Professore è tirato, ma inevitabile. Si insiste sul fattore tempo. Il segretario Alfano, con Cicchitto e Gasparri, sale al Colle nel pomeriggio e manifesta intanto al capo dello Stato tutta l'irritazione per quanto avvenuto sabato sera a Roma, per «moti» che «mal si conciliano con il clima da larghe intese». L'assenso c'è stato, spiegano ai giornalisti, ma condizionato a un programma limitato agli «impegni assunti con la Ue» e al tempo della loro realizzazione. Quanto alla composizione, solo tecnici. Anche se, dice Alfano, se l'ufficio di presidenza si fosse riunito dopo le manifestazioni di giubilo di sabato

sera, «avremmo detto no al governo». I vertici Pdl incontreranno in giornata il premier incaricato. Possibile stasera un nuovo ufficio di presidenza per sciogliere le riserve. Ad ogni modo, sottolinea il segretario, «Berlusconi resterà il leader» e organizzerà «il più grande partito di area moderata del Paese». Restano tanti tuttavia a non approvare il via libera. Non solo ex An. «Senza garanzie non nasce» insiste Matteo. «La nostra gente fa fatica a capire, vorrebbe già correre ad attaccare i manifesti elettorali — spiega Massimo Corsaro — quattro mesi basteranno ai tecnici per realizzare i punti dell'agenda Ue e si va al voto».

Umberto Bossi non è altrettanto sicuro. La Lega resta fuori. Anche se, uscendo dal colloquio alla Vetrata, il Senatur sembra aprire uno spiraglio: «Abbiamo detto no all'ammucchiata. Staremo all'opposizione e saremo vigili. Vedremo cosa c'è nel programma». Roberto Maroni — che potrebbe prendere il posto di Reguzzoni da capogruppo alla Camera dopo la resa dei conti interna — rivela a Skytg24 di aver «ricevuto telefonate dal capo dello Stato e da Monti», ma la scelta ormai è fatta: «L'opposizione per noi sarà un balsamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stampa
estera



"CIAO AMORE" IN ITALIANO

La *Frankfurter Allgemeine* sceglie per dare notizia dell'addio di Berlusconi un'espressione in italiano, "Ciao Amore". Il volto sorridente del Cavaliere è incorniciato in un cuore



FINITO IL BUNGA BUNGA

Il quotidiano brasiliano *Correio* scrive che con le dimissioni di Berlusconi "finisce un'epoca di scandali"



"BYE BYE" DAL DUBAI

La più classica delle espressioni inglesi di congedo è il titolo del *Khaleej Times*, giornale di Dubai



FOLLA IN FESTA AL QUIRINALE

Il *Los Angeles Times* pubblica in prima pagina una foto della folla radunata sabato davanti al Quirinale



ESULTANZA PER LE DIMISSIONI

Il *Buenos Aires Herald* sottolinea l'esultanza della piazza e nota che l'addio di Berlusconi chiude un'era

Il centrosinistra

Il sì di Bersani: "Siamo in emergenza" ma il partito è diviso sulla cura anti-crisi

Di Pietro: governo a tempo. L'Udc: no, fino al 2013

Italia prima di tutto

Sì a un governo di emergenza, totalmente nuovo, a forte caratura tecnica

Pier Luigi Bersani
segretario del Pd

Niente furbizie

Abbiamo espresso l'auspicio che il governo duri fino alla fine della legislatura

Pier Ferdinando Casini
leader dell'Udc

GIOVANNA CASADIO

ROMA — La disponibilità del Pd c'è tutta. Dopo l'incarico a Monti, Bersani ribadisce l'appoggio convinto che ha già espresso al presidente Napolitano nella consultazione al Quirinale. La questione della squadra è avviata sui binari giusti: «C'è il nostro impegno per un governo di transizione che sia totalmente nuovo e con una forte caratura tecnica». Ma è il programma a costituire l'altro scoglio per i Democratici. Sia il segretario che il vice Enrico Letta hanno chiesto che il criterio ispiratore sia «equità, equità, equità». E oltre ad affrontare l'emergenza economica, nell'agenda della nuova fase ci deve essere anche «il cambiamento della legge elettorale e mettere mano alle riforme istituzionali», con la riduzione dei costi della politica. Condivisione sulle liberalizzazioni: appena il governo si insedierà il Pd presenterà il pacchetto di proposte finora bocciate. Ma i «nodi» da sciogliere sono su pensioni, flessibilità del lavoro, e su quali misure per la crescita. «Non c'è crescita senza redistribuzione», ha detto più volte il segretario, che si fa garante affinché non ci sia macelleria sociale. «La nostra preoccupazione - di-

ce - è quella del lavoro, del reddito, del risparmio delle famiglie».

A Napolitano Di Pietro ha chiesto che il governo Monti sia a tempo. Casini, il leader del Terzo Polo, ritiene impensabile un governo con la data di scadenza: «Siamo sulla luna se non capiamo qual è la situazione. La lettera della Bce ha parlato di riforme che richiedono tempo». Emma Bonino, la leader dei radicali, rilancia: «Serve coraggio e ambizione. Bisognerà vedere se nei prossimi giorni nasce una maggioranza capace di lavorare fino al 2013 e fare le riforme di cui l'Italia ha bisogno da vent'anni o se sarà in mano ai tecnocrati». Oggi lo stato maggiore dei Democratici (segretario, vice, la presidente Bindi e i capigruppo Anna Finocchiaro e Dario Franceschini) si riunisce al Nazareno. «Ora andiamo al confronto sui contenuti», spiega Franceschini. A Orvieto, dove c'è l'assemblea di «Libertà eguale», Walter Veltroni incalza: «Serve il vero Pd, al centro dello schieramento dei riformisti, e che detti non la sua agenda, ma l'agenda del paese, anche quando si tratta di verità scomode come quella di Ichino, che tutti devono rispettare». Ovvero flessibilità, flexsecurity.

Un alt a forzature arriva da Stefano Fassina, il responsabile economia del Pd: «C'è un problema di equità che va ripristinato. Non mi aspetto un intervento sull'articolo 18. Monti è una persona equilibrata e sa che non c'entra con i problemi dell'Italia». Le questioni strutturali dell'economia e del funzionamento dello Stato sono quindi sul tavolo. Letta afferma: «Monti sarà una sorpresa per tutti; ritengono che sia il liberista bocconiano: è il miglior interprete dell'economia sociale di mercato». Ma i Democratici fino a che punto saranno disposti a spingersi nella modernizzazione del welfare e dell'economia? Cesare Damiano, l'ex ministro del lavoro, ad esempio, sulle pensioni frena. Casini sull'ingresso al governo. «Ci vado solo se eletto». E annuncia che telefonerà a Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crediamo che sia un ulteriore segnale incoraggiante della determinazione delle autorità italiane per superare la crisi **José Manuel Barroso**, presidente Commissione Ue

Spero che ora ritorni la fiducia sull'Italia, che è cruciale per ristabilire la calma nell'intera Eurozona **Angela Merkel**, cancelliera tedesca

Interventi Prima le mosse per il pareggio di bilancio anticipato, poi quelle per la crescita

Conti, un piano in due tempi

Al Tesoro misure da 25 miliardi. Grilli prepara l'addio verso Barclays

I costi della politica

Tra gli interventi allo studio l'abolizione delle Province e il taglio degli stipendi di parlamentari e consiglieri

ROMA — Dovrà essere choc, bipartisan, rapida ed equa. Sono questi gli ingredienti che il futuro premier Mario Monti ha intenzione di usare per rendere commestibile al Parlamento e al mercato la manovra in grado di far uscire l'Italia dalla sindrome da spread. E dovrà essere un missile a due stadi. Il primo per raggiungere il pareggio di bilancio già nel 2013 con un anno di anticipo rispetto al fantasioso progetto del governo Berlusconi. E quindi tagli e nuove entrate che gli esperti hanno valutato in circa 25 miliardi di euro nel 2012. Il secondo per stimolare la crescita a forza di riforme a costo zero come quella delle Authority, uno dei più vecchi cavalli di battaglia dell'ex commissario europeo alla concorrenza.

Ma la road map del risanamento non sarà agevolata anche per probabili defezioni al vertice del Tesoro. Indiscrezioni da tempo davano per certa l'uscita dal ministero del direttore generale Vittorio Grilli e del suo capo di gabinetto Vincenzo Fortunato nel caso di caduta del governo. Un ciclo che si chiude e i due più stretti collaboratori dell'ex ministro Giulio Tremonti si chiamano fuori: dal primo gennaio dovrebbero uscire. Grilli per tornare alla finanza come già fecero Mario Draghi nel 2001 (Goldman Sachs) e Domenico Siniscalco nel 2005 (Morgan Stanley). Per lui si parla della Barclays.

L'agenda di interventi possibili da parte del prossimo governo, tra le proposte più gettonate, prevede un ripristino dell'Ici, l'imposta sulla pri-

ma casa ridotta dal governo Prodi e cancellata da Berlusconi, magari rimodulata su rendite catastali più veritiere (rivalutazione del 25-30%). Questa soluzione è caldeggiata dalla Banca d'Italia che la preferisce a una patrimoniale — invece sostenuta da Confindustria, da Assonime e dai sindacati — per la quale ultimamente è apparsa una proposta concreta formulata dal rettore della Bocconi Guido Tabellini. Si tratta di applicare in modo strutturale un'imposta del 5 per mille sui patrimoni finanziari oltre la soglia di un milione di euro. Sulla patrimoniale esiste anche la proposta dei commercialisti, più dolorosa ma non eterna: 2% di prelievo solo per tre anni.

Le altre soluzioni per fare cassa, così come suggerito dalla famosa lettera inviata dalla Bce al governo italiano il 5 agosto scorso, prevedono provvedimenti socialmente ancora più incisivi come la riduzione degli stipendi del pubblico impiego (che nell'ultimo decennio sono cresciuti mediamente del 50% più di quelli privati) seguito da un rafforzamento del blocco del turn over facendo perno sulla norma già inserita e approvata nel maxi-emendamento che consente il licenziamento dei dipendenti pubblici se entro due anni non accettano l'eventuale spostamento di sede di lavoro. Ora occorre varare dei regolamenti attuativi per costringere le amministrazioni ad applicare questa novità introducendo meccanismi sanzionatori.

Ci sono poi misure spettacolari, dal basso impatto economico ma dall'alto significato simbolico, come l'abolizione delle Province e il dimezzamento degli stipendi di parlamentari, consiglieri e assessori regionali. E la perdita della pensione di deputati e senatori finora ottenibile con

una sola legislatura. Sarà uno dei punti più difficili da applicare da questo Parlamento, anche per via di tortuosi paletti legislativi introdotti dalla modifica del titolo quinto della Costituzione che danno alle Regioni grande autonomia.

L'ultimo capitolo concreto per tagliare la spesa è un intervento sulle pensioni. La lettera Bce entra nei particolari: suggerisce di iniziare sin dal 2012 la marcia di avvicinamento delle donne alla stessa età di uscita degli uomini; e di allestire misure più rigorose per le pensioni di anzianità.

Per fare cassa è previsto anche un rafforzamento delle privatizzazioni delle società municipalizzate e, sul fronte crescita, di una loro liberalizzazione per aumentare la concorrenza. Quest'ultimo aspetto è quello che vede maggiore convergenza tra le misure indicate dalla missiva di Trichet e Draghi e la storia professionale di Mario Monti. Segue la liberalizzazione degli orari dei negozi, più concorrenza nel settore dei servizi in generale, nelle professioni, nelle industrie a rete come i trasporti, l'energia, le telecomunicazioni. Insomma una serrata lotta alle rendite di posizione che ingessano il sistema economico e non generano risorse.

Sicuramente il professore cercherà, nelle mosse subito successive al primo decreto per calmare la fame dei mercati, di riformare le autorità indipendenti ridisegnandone la cornice giuridica e rafforzandone i poteri. Un disegno in questo senso è già pronto. Lo aveva preparato Enrico Letta nel 2008 affidandone la progettazione a Giulio Napolitano e Andrea Zoppini, ma poi la caduta improvvisa di Prodi aveva condannato la riforma a restare in archivio.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La road map

In ordine nel 2013 con tagli e nuove tasse

1 Pareggio di bilancio già nel 2013 con un anno di anticipo. E quindi tagli e nuove entrate che gli esperti hanno valutato in circa 25 miliardi di euro nel 2012

Più poteri alle Authority per aiutare lo sviluppo

2 Stimolare la crescita a forza di piani a costo zero come la riforma delle Authority per aumentarne i poteri, uno dei più vecchi cavalli di battaglia dell'ex commissario europeo

L'ipotesi dell'Ici con rivalutazione

3 Tra le ipotesi più gettonate ci sarebbe un ripristino dell'Ici, l'imposta sulla prima casa, magari rimodulata su rendite catastali più veritiere (rivalutazione del 25-30%)

UN'AGENDA POSSIBILE

SULLE RIFORME È NECESSARIA EQUITÀ

UN'AGENDA POSSIBILE PER LA COALIZIONE

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Una caratteristica distintiva del programma della grande coalizione che speriamo nasca in Parlamento dovrà essere l'equità delle riforme contemplate. Maggiore sarà l'equità, più accettabili saranno quelle riforme ai cittadini. E tanto più saranno eque, tanto più ampia sarà la maggioranza che sosterrà il governo. Tutti sono favorevoli all'equità, ma verso chi, e come?

In passato i governi hanno cercato una certificazione dell'equità delle riforme al tavolo della concertazione: equità fra lavoratori dipendenti e autonomi, fra impiegati pubblici e privati, fra lavoratori e pensionati, ciascuno rappresentato e difeso da un sindacato o da un'associazione, professionale o industriale. Il problema è che a quei tavoli sono rappresentate solo le componenti relativamente forti della nostra società, quelle appunto che hanno la forza di associarsi. Il risultato è un'accozzaglia di privilegi che poi diventa molto difficile scalare: impiegati pubblici che per decenni sono andati in pensione prima dei privati, e con salari che crescevano di più senza corrispondenti aumenti di produttività; sussidi a questo o quel settore industriale, privilegi per questa o quella categoria professionale; protezione contro la concorrenza per chi deteneva quote di mercato già ampie; sussidi al Sud che nulla hanno fatto se non consolidare l'assistenzialismo e scoraggiare l'attività imprenditoriale, creando al Nord un risentimento su cui la Lega ha fatto presa.

La concertazione ha creato l'esatto opposto dell'equità: i veri deboli non siedono a quei tavoli. Esse-

re «equi» significa chiedere quale sia l'effetto delle riforme sui giovani, sulle donne, sugli immigrati. Stiamo consegnando ai nostri figli una società indebitata, in cui il loro inserimento nel mondo del lavoro è sbarrato da mille ostacoli. Le donne italiane sono quelle che in Europa meno partecipano al mondo del lavoro, non solo per motivi culturali, ma anche fiscali. Perché non tassarle di meno per favorire questa fantastica risorsa sprecata? Il futuro di una società in cui nascono così pochi bambini dipende dalla capacità di integrare i nuovi cittadini: non trattarli equamente è un modo sicuro per rendere più difficile la loro integrazione.

Equità significa anche distribuire il carico fiscale in maniera giusta. Da più parti, immaginiamo quasi all'unanimità, si proporrà la scorciatoia di un'imposta *una tantum* sul patrimonio. Con due obiettivi. Primo: ridurre in fretta il debito. Secondo: aumentare l'equità colpendo i ricchi. Sarebbe un errore su entrambi i fronti. I mercati non si aspettano una riduzione immediata del rapporto fra debito e prodotto interno lordo (Pil): chiedono un cambiamento nella dinamica di quel rapporto, che dipende dalla differenza tra costo del debito e crescita. Un pacchetto di riforme credibile per la crescita abbasserebbe lo *spread*, invertendo la dinamica di tassi di interesse e crescita: il rapporto debito-Pil comincerebbe a scendere, lentamente, ma in modo durevole. Una patrimoniale invece avrebbe l'effetto opposto.

Una patrimoniale ammazzerebbe la crescita facendo probabilmente aumentare il rapporto debito-Pil, dopo una momentanea riduzione. È un'esperienza che abbiamo già vissuto dopo il 1992 con il go-

verno Amato: in quegli anni le privatizzazioni ridussero il rapporto debito-Pil di oltre dieci punti, ma poiché non si fece nulla per la crescita, nel decennio successivo quel beneficio ce lo siamo mangiati. Non solo, una patrimoniale sarebbe come dire: «Siamo nel panico, parliamo tanto di crescita, ma la sola cosa che sappiamo fare è confiscare un po' di soldi agli italiani». Molto probabilmente gli *spread* salirebbero invece che scendere. Quanti condoni e misure *una tantum* abbiamo varato negli ultimi anni, con un approccio ragionieristico ai conti pubblici? Innumerevoli. Quale è stato il loro effetto sul rapporto debito-Pil? Nessuno.

La via per garantire equità non sono misure *una tantum*. Se si pensa che in Italia le tasse colpiscono più alcuni che altri (ed è certamente vero), si faccia una riforma fiscale spostando il peso delle imposte in modo permanente, non *una tantum*. E lo si faccia ostacolando la crescita il meno possibile. Per esempio si cominci allargando la base imponibile, riducendo elusione ed evasione (e anche molte detrazioni), si tassino meglio le rendite finanziarie, si reintroduca l'Ici sulla prima casa, lasciandone gestione e incasso ai Comuni. Si potrebbe pensare anche a una Ici progressiva, più alta per le case più costose. Si faccia una riforma fiscale, ma la si faccia con calma, coerenza e non *una tantum* lasciando inalterati i vizi strutturali del nostro sistema impositivo. Si tassino i ricchi certo, più dei meno abbienti, ma non si demonizzi la ricchezza, soprattutto quella costruita creando lavoro e benessere per la società. Gli imprenditori onesti, che sono la gran parte, non sono parassiti. Se mai lo sono quelli che si aggirano nei ministeri cercando questo o quel sussidio spesso mascherato come una misura di equità. Come scriveva Luigi Einaudi: «Nei Paesi dove le imposte sono davvero "democratiche", cioè esentano i redditi necessari all'esistenza, tassano poco, ma pur tassano, i redditi medio-crisi e tassano progressivamente sempre più fortemente i redditi grossi a mano a mano che si ingrossano, non si parla di imposte straordinarie patrimoniali».



IL GOVERNO DEL PRESIDENTE

EZIO MAURO

NASCE il governo del riscatto e dell'equità, per uscire dall'emergenza e recuperare la fiducia dei mercati, dell'Europa, dei cittadini. È l'impegno che si sono scambiati ieri Giorgio Napolitano e Mario Monti, nel momento in cui il Capo dello Stato — condotte a tempo di record le consultazioni — ha affidato al professore l'incarico di formare il governo che guiderà l'Italia nel dopo-Berlusconi. La crisi preme ma tono e forma ieri al Quirinale hanno segnato un cambio d'epoca, non solo di governo. Nessun sorriso, molta preoccupazione: ma anche la convinzione che l'Italia possa farcela, e il ritorno a concetti come "dignità", "scrupolo", "servizio", soprattutto "responsabilità" e "benecomune". Cambiano i protagonisti cambia il lessico e il contesto, con una svolta culturale e concettuale, dunque politica, che non poteva essere più netta.

È un governo del Presidente, il ministro Monti, perché il Capo dello Stato ha cercato in tutti i modi di evitare il vuoto politico di una campagna elettorale in un Paese che da oggi ad aprile — come ha ricordato ieri — dovrà ricollocare sul mercato 200 miliardi di buoni del Tesoro che andranno in scadenza: e per farlo ha voluto affidarsi a un uomo fuori dalla mischia, la cui competenza è nota a tutta l'Europa.

Ma è un governo che nasce nel pieno rispetto per il Parlamento e per i partiti, cui Napolitano e Monti si rivolgono per trovare sostegno a quello «sforzo straordinario» richiesto dall'emergenza, senza perdere altro tempo in «rivalse faziose» o «sterili recriminazioni».

Basta dunque con lo scontro furioso dell'era berlusconiana, ormai conclusa. Napolitano chiama a concorrere alla salvezza del Paese sia i vincitori del 2008, ricordando loro che in questi anni la maggioranza si è divisa e ridotta nei numeri, sia l'opposizione, garantendo che il governo Monti non sarà un ribaltone né una cancellazione dell'alternanza: ma un gabinetto d'emergenza, che unisce forze diverse per salvare l'Italia, nell'attesa che possa ripartire il confronto a tutto campo tra partiti e schieramenti, una volta che il Paese sia tornato in condizioni di sicurezza.

Mentre ricordavano l'urgenza della crisi, Monti e Napolitano hanno sottolineato due impegni, oltre al risanamento finanziario per riportare i conti sotto controllo: la crescita e l'equità sociale. «Lo dobbiamo ai nostri figli — ha spiegato Monti — che hanno diritto ad un futuro di dignità e speranza».

Proprio in questo spazio tra i sacrifici e l'equità, tra le misure europee di risanamento e la ricerca di un percorso di crescita e lavoro, sta lo spazio "politico" in cui si giocherà la qualità dell'esperimento legato al nome di Mario Monti. Il professore è stato scelto come la guida più autorevole e meno parziale per uno schieramento di necessità, che vede insieme forze divise per quasi vent'anni in Parlamento e nel Paese. E anche perché la sua competenza e il suo rigore possono assicurare le istituzioni europee e i mercati, do-

po la crisi verticale di credibilità del ministero Berlusconi.

Ma Monti da oggi, con l'incarico del Quirinale, non è un supercontrollore dei conti, nemmeno un emissario di Bruxelles o un legato di Francoforte. È un Capo di governo che ha una missione urgentissima e prioritaria (uscire dall'emergenza finanziaria), e tuttavia ha e deve avere anche l'ambizione di una politica per il Paese. Non solo i numeri e gli spread, dunque, non soltanto la logica — indispensabile — dei parametri di Bruxelles dei saldi di Francoforte, ma accanto al rispetto degli impegni e alle misure d'emergenza una ricerca autonoma e libera, nazionale e orgogliosa di ripresa e rilancio del Paese, a partire dalla sua affidabilità, dal recupero di fiducia interna e internazionale. Quella che il professore ha chiamato la «sfida del riscatto, che l'Italia deve vincere».

Risanamento e crescita, dunque, credibilità e responsabilità, scrupolo, urgenza e soprattutto «accresciuta attenzione all'equità sociale». Un segno che Monti sente la pressione della disuguaglianza, la vera grande questione di questo inizio di secolo, uno squilibrio che aggrava la crisi, sfiducia la governance dell'Occidente e rischia di corrodere anche il sentimento della democrazia, che è il principale «bene comune» delle nostre società europee moderne.

È qui il patto di responsabilità e d'ambizione tra Monti e Napolitano, che ieri lo ha illustrato alle forze politiche, dopo averle guidate con grande sapienza nei giorni della crisi sospesa sul percorso che portava inevitabilmente al nome di Monti. Solo la Lega sembra sottrarsi all'impegno comune di cui il Paese ha bisogno, ma Bossi dopo aver perduto ogni autonomia e ogni libertà d'azione nel vincolo berlusconiano sembra oggi impegnato soprattutto a inseguire i suoi elettori disorientati, e a tenere insieme su parole d'ordine di battaglia un gruppo dirigente in piena guerra di successione.

I due partiti maggiori danno il via libera a Monti con strategie opposte e sentimenti politici divaricati. Il Pd da tempo chiedeva un governo di salvezza nazionale e oggi lo privilegia rispetto agli interessi contingenti di partito, perché tutti i sondaggi dicono che partirebbe nettamente in testa in una corsa elettorale: di cui però il Paese oggi non ha certo bisogno.

Il Pdl ha chiesto per giorni e giorni il voto come l'ultima ordalia salvifica e riparatrice di un berlusconismo morente. Oggi arriva al consenso per Monti per timore che il "no" significhi non all'unica chance concessa dal contesto internazionale alla salvezza dell'Italia, col rischio di intestare a Berlusconi non solo una politica fallimentare davanti alla crisi, ma il default del Paese.

Il Premier, ridivenuto Cavaliere, ieri ha voluto leggere al gobbo un messaggio solenne al Paese, l'ultimo, con tanto di bandiera a fianco. Ha dichiarato di essersi dimesso per «responsabilità» e «generosità», ha ripetuto di non essere stato sfiduciato, ha evitato di ricordare che in Parlamento il governo era andato sotto perché la sua maggioranza era ormai svanita. Si è lamentato per i fischi e gli insulti che sabato hanno accompagnato il suo percorso verso le dimissioni, dimenticando quante volte ha incendiato il Paese rivolgendosi alla folla, mentre i cittadini che lo attendevano al Quirinale non erano convocati da nessun partito, da nessun movimento, da nes-



sun giornale, ma volevano salutare la fine di un'epoca. Il Cavaliere appoggia infine lo sforzo di Napolitano e sosterrà Monti, assicurando che non uscirà di scena. Anzi, nel momento dell'addio ripete come un mantra il Credo del '94, proprio quello che i suoi elettori gli imputano di aver tradito. La qualità dell'appoggio di Berlusconi a Monti resta un'incognita. L'ex Premier ha un partito diviso radicalmente tra un'ala moderata e governativa, che vuole lasciarsi alle spalle la stagione degli eccessi, e un'ala radicale che chiede le elezioni: ma in realtà teme che il governo Monti amputi e normalizzi l'anomalia berlusconiana, l'eccezionalità populista e carismatica alimentata dall'inizio dell'avventura e per tutti questi anni, spegnendo il fuoco "rivoluzionario" che ha arroventato il sistema, ma ha protetto il leader in mezzo a tante disavventure. Oggi i falchi sono stati sconfitti. Ma Berlusconi è il vero capo del loro stormo, ed è difficile pensare che accetti a lungo un quadro politico e istituzionale che riunendo le forze non contempla eccezionalità e non ammette anomalie, mentre recupera — finalmente — la Costituzione come orizzonte condiviso e comune. Ieri i toni del Cavaliere sono sembrati responsabili. Poi vedremo. Dipenderà da Monti, certamente. Ma anche da un Paese che sembra essersi risvegliato da un lungo sonno, riscoprendo la soddisfazione e il valore di una "democrazia d'alto stile" (come si diceva nei primi anni della Repubblica) guardando ieri il Presidente e il Professore al vertice del nostro Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima versione. Domani online sul sito delle Entrate

Il redditometro scopre il software

Antonio Criscione

■ Dopo le categorie, domani il redditometro si presenta ai contribuenti. A meno di aggiustamenti dell'ultimo minuti, sarà disponibile sul sito dell'agenzia delle Entrate la prima versione del software per calcolare le differenze tra il reddito dichiarato e il reddito che è presumibile attendersi secondo il tenore delle spese effettuate. Uno strumento importante nella lotta all'evasione, anche se ancora in fase di rodaggio.

La possibilità per i contribuenti di verificare in via preventiva se c'è il rischio che l'amministrazione finanziaria attribuisca loro un reddito presunto più elevato di quello dichiarato, accentua la funzione di *compliance* – cioè di adeguamento spontaneo – del nuovo redditometro. Un punto più volte sottolineato dai vertici dell'Agenzia. In pratica, più che per (improbabili) controlli a tappeto, il software servirà ai contribuenti per verificare la credibilità del proprio Unico agli occhi del fisco.

Dal punto di vista dell'amministrazione, invece, come annunciato già lo scorso 25 ottobre nella presentazione alle categorie, i calcoli del nuovo redditometro serviranno innanzitutto per selezionare le situazioni a maggior grado di evasione da parte dei contribuenti. A seconda del grado di rischio, infatti, l'Agenzia selezionerà le modalità di intervento: se quelle più patologiche saranno oggetto di controlli più incisivi e quelle più leggere saranno tralasciate, sarà la fascia di mezzo quella che incrocerà il proprio destino (fiscale ovviamente) con il redditometro. Questo strumento è costruito con un complesso meccanismo statistico che incrocia un centinaio di voci di spesa e 55 *cluster* di contribuenti (undici tipologie di famiglie nel modello Istat, suddivise in 5 ambiti territoriali), ma – almeno in un primo periodo – gli accertamenti saranno fatti con un altro programma ora in fase di elaborazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSTI DELL'ENERGIA**Effetto rinnovabili
sulla bolletta delle Pmi**

Non c'è solo la volatilità del prezzo del petrolio a turbare il sonno delle Pmi. Dal 2009 una voce è diventata sempre più pesante, con un balzo del 50% nella bolletta: sono i cosiddetti «oneri di sistema». ► pagina 21

Energia. Dal 2009 il costo degli incentivi è cresciuto del 50%

Effetto rinnovabili sulla bolletta elettrica delle piccole imprese

Boccia: «Distribuire meglio gli oneri»

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

■ Non c'è solo la volatilità del prezzo del petrolio a turbare il sonno delle Pmi. Dal 2009 a oggi una voce è diventata sempre più pesante e ha registrato un balzo del 50% nella bolletta: sono i cosiddetti "oneri di sistema", fissati per legge e pagati da tutti gli utenti a seconda del consumo, ma che penalizzano soprattutto le piccole e medie imprese.

La corsa di questi costi dal 2009 a oggi – come rivela un'analisi effettuata su un campione di imprese aderenti ai consorzi energia sulla base dei prezzi della Borsa elettrica – è stata ben più veloce di quelli dell'elettricità che nello stesso periodo hanno registrato un rincaro medio di circa il 20 per cento. Per un'impresa in media tensione con consumi di un milione di chilowattora al mese, il ruolo da protagonista – circa il 95% del totale – spetta alla componente A3 destinata a incentivare le "fonti rinnovabili e assimilate". Quest'anno, secondo i dati dell'Autorità dell'Energia, quasi la metà (il 49%) dei costi verranno destina-

ti al fotovoltaico, mentre il 37% serviranno a coprire il riacquisto di certificati verdi invenduti e il 9% verrà destinato al cosiddetto Cip6. Un mix di incentivi per contribuire a centrare l'obiettivo del 17% di consumi totali di energia da fonti rinnovabili entro il 2020 come previsto da una direttiva europea. Nel 2011, secondo l'Autorità, i consumatori (industriali e privati) dovrebbero versare 4,8 miliardi di euro per promuovere le energie rinnovabili, per arrivare nel solo 2020 a una forchetta tra 10 e 12 miliardi di euro. Numeri non di poco conto se si pensa che già oggi per le Pmi gli oneri di sistema rappresentano quasi un quarto della fattura con un prezzo che nel quarto trimestre di quest'anno ha raggiunto quota 26,80 euro al megawattora.

«La bolletta è più cara? C'è poca chiarezza – spiega Gianni Chianetta, presidente di Assosolare, che riunisce un centinaio di aziende attive nel comparto – la componente di costo A3 specifica che gli oneri pagati dai consumatori sono destinati agli incentivi a fonti rinnovabili e assimila-

te. Nel caso del Cip6, ad esempio, solo il 30% va alle prime mentre ben il 70% viene convogliato alle assimilate che io chiamo "false rinnovabili" perché con loro hanno ben poco a che spartire. Si tratta ad esempio di impianti in cogenerazione o alimentati da calore di risulta o fumi di scarico o impianti che usano scarti di lavorazione o fonti fossili da giacimenti minori isolati». Chianetta sottolinea anche «i numerosi vantaggi di ritorno del settore in termini di occupazione e autonomia energetica».

Come favorire lo slancio verso la *green economy* senza penalizzare le Pmi consumatrici? «Gli obiettivi di sostenibilità ambientale rappresentano un interesse generale – sottolinea il Presidente della Piccola Industria di Confindustria, Vincenzo Boccia – e in caso di mancato raggiungimento dell'obiettivo nazionale, sarà l'intero sistema Paese a dover sostenere il pagamento delle sanzioni previste. Per questo motivo sarebbe corretto prevedere che gli oneri per l'incentivazione delle fonti rin-

novabili fossero distribuiti più equamente sulla collettività attraverso la fiscalità generale».

In alternativa, dice Boccia, «potrebbe essere definito, come avviene in Germania, un sistema "degressivo" di attribuzione delle componenti parafiscali in bolletta in base alla natura dell'utenza e all'entità dei consumi. Ciò consentirebbe di centrare l'obiettivo di attuare una più equa distribuzione degli oneri e al contempo salvaguardare la competitività delle nostre imprese». Gli obiettivi di sostenibilità al 2020, prosegue Boccia, «possono quindi costituire un volano e non un limite alla crescita economica e industriale per un Paese a grande vocazione manifatturiera come il no-



stro». Fino a oggi, però, «è mancato un disegno coerente ed efficace in grado di trasformare la sfida ambientale in un'opportunità di crescita economica. È mancata in Italia anche una convergenza degli incentivi con quella degli altri principali Paesi europei, innescando profili speculativi che hanno danneggiato proprio lo sviluppo dell'industria nazionale e creato oneri ingiustificabili. Solo invertendo drasticamente questo percorso una politica economica responsabile potrà impedire che gli incrementi sulla bolletta elettrica delle Pmi compromettano definitivamente le nostre potenzialità di crescita».

Il tema dei rincari è ancora più sensibile in queste settimane. Entro la fine di novembre le imprese devono siglare i contratti annuali che partiranno nel 2012. «Alla luce della voce di costo degli oneri di sistema le Pmi conclude Gabriele Bertholet, amministratore delegato del consorzio Assoutility di Milano – devono comprendere che mai come oggi la questione energetica è trattata come un vero e proprio portafoglio di investimenti ritagliato su misura».

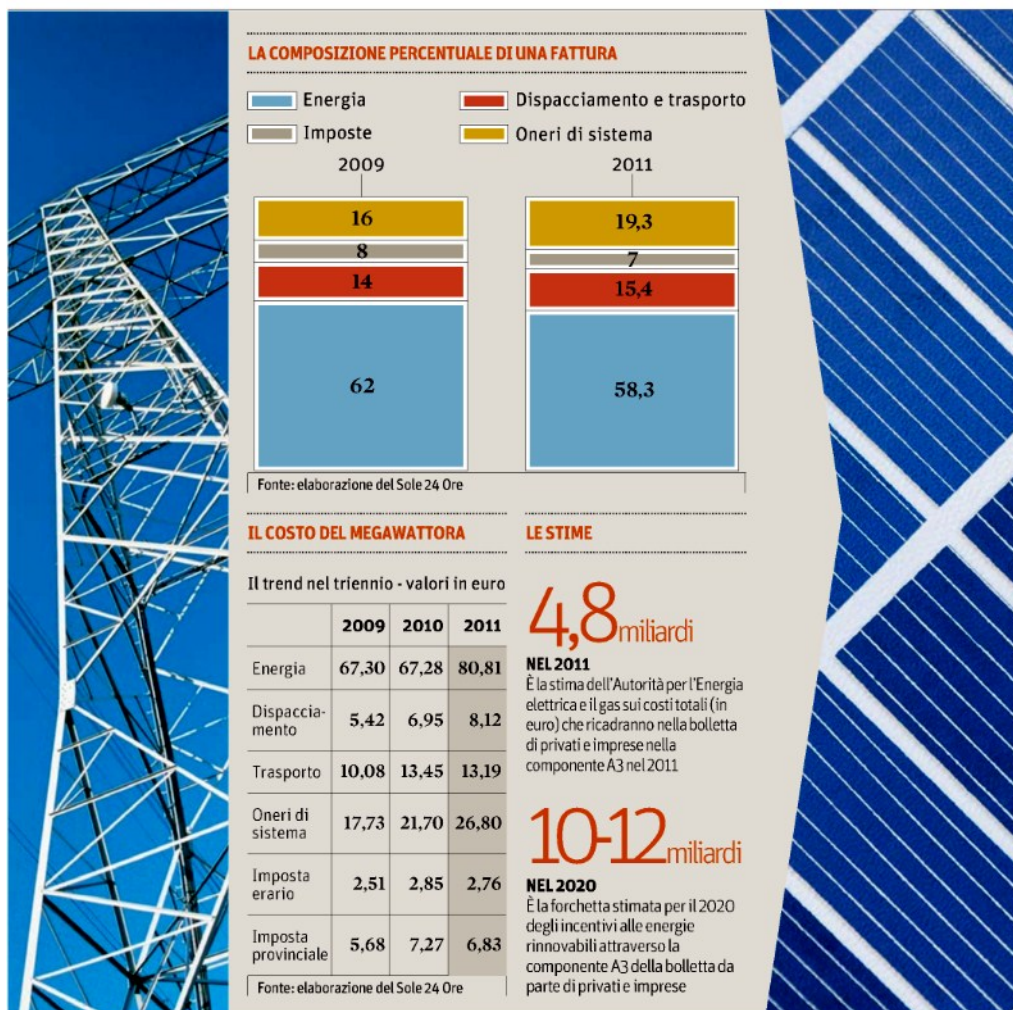
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oneri di sistema

● Sono oneri fissati per legge e pagati da tutti i clienti finali del servizio elettrico; in bolletta sono compresi all'interno dei Servizi di rete. Sono destinati alla copertura di oneri diversi. Per un'impresa allacciata in media tensione il 95% dei costi è rappresentato dalla componente A3. Comprende gli oneri per la promozione della produzione di energia da fonti rinnovabili e assimilate attraverso Cip 6 (9% nel 2011), riacquisto certificati verdi (37%), Conto energia per il fotovoltaico (49%) e tariffa onnicomprensiva (5%). Il loro importo viene calcolato attraverso soglie di consumo: per le imprese che consumano oltre 12 gigawattora l'importo è pari a zero

Costi a confronto



L'Italia
che va:
la folle corsa
dei marchi
del lusso

servizi alle pagine 6 e 7

Brand globali e beni di lusso ecco il made in Italy che ha già superato la crisi



L'Ad di Ferrari
Luca di Montezemolo
(1), **Patrizio Bertelli** (2)
Ad di Prada
Alberto Vignatelli, (3)
Ad di Fendi
Santo Versace (4)
presidente di
Fondazione Altagamma

LA FERRARI CHIUDE UNA TRIMESTRALE DA RECORD. MARCHI DI ALTISSIMA GAMMA COME LATTANZI E BALDININI VEDONO INCREMENTI PERFINO DEL 50%, A GONFIE VELE PRADA E FERRAGAMO E TUTTI I SETTORI DELL'ALTO DI GAMMA: VESTITI, SCARPE, ACCESSORI, AUTO, PRODOTTI ALIMENTARI E VINI. IL VANTAGGIO COMPETITIVO RISPETTO AI FRANCESI È ANCHE IN AZIENDE PIÙ GIOVANI E FLESSIBILI

Giorgio Lonardi

Milano

Una Ferrari così grintosa non s'era mai vista. Nei primi nove mesi del 2011 la casa di Maranello ha frantumato tutti i suoi record. A cominciare dal fatturato che si è impennato del 18,9% raggiungendo il picco storico di 1.605 milioni di euro. Quanto alle vetture consegnate sono state 5.165: il 12,3% in più dello stesso periodo del 2010. A tirare la volata sono stati i principali mercati esteri dagli Usa che con Canada e Sudafrica crescono del 14,5% (1.436

auto vendute) alla Grande Cina che, anche grazie alle performance di Taiwan e Hong Kong, diventa il secondo mercato mondiale del gruppo (542 consegne). In crescita anche il Medio Oriente (+23%) e l'Australia (+17%). Bene l'Europa con la Germania a 503 vetture (+15,1%) e la Gran Bretagna in aumento del 21% con 384 consegne.

Calici in alto per Ferrari, dunque. Eppure la casa di Maranello non è la sola a festeggiare. Perché siamo di fronte ad un bell'esempio di un fenomeno planetario: la lunga corsa del lusso che bypassa la crisi grazie a tassi di crescita a due cifre. Da parecchi mesi i ricchi e i ricchissimi di tutto il mondo, lungi dal rinunciare ai consumi, pigliano con forza sull'acceleratore dello shopping. Emblematico quanto avviene nel settore delle auto. Secondo uno studio di Bain & Company condotto per conto di Fondazione Altagamma, nel 2011, infatti, gli acquisti di vetture di lusso aumenteranno del 14% fino a raggiungere la cifra di 280 miliardi di euro. Certo, non si tratta solo di Ferrari o di Rolls, cioè della super nicchia del "lusso assoluto"

che vale 3,5 miliardi su base annua. Tuttavia il fenomeno rimane impressionante coinvolgendo anche i modelli di punta e le ammiraglie dei migliori marchi.

Le auto, quindi. Ma non solo. Perché il desiderio dei ricchi di coccolarsi con prodotti che offrano status, oppure rassicurazione o che siano semplicemente la soddisfazione di un capriccio è trasversale. Ne sa qualcosa Silvano Lattanzi, artigiano della scarpa da 5,5 milioni di fatturato. Uno, per capirsi, che parte da un prezzo base di poco inferiore ai 4 mila euro per raggiungere quota 25 mila euro con i modelli più costosi. Dice: "Quest'anno sia il mio negozio di Via Gesù a Milano sia quello di New York stanno registrando



incrementi nell'ordine del 50%".

In realtà quella di Lattanzi non è un'eccezione dettata dalle dimensioni quasi artigianali del suo business. Al contrario si tratta di un elemento comune a molti marchi. Conferma Gimmi Baldinini, alla guida di un gruppo da 100 milioni di euro nei settori delle calzature, dell'abbigliamento e degli accessori: "Baldinini cresce da anni al ritmo del 20%, 30%. Merito del nostro prodotto, certo. Ma anche della scelta dei mercati giusti: il 90% dei ricavi proviene dalla Russia e dal Medio Oriente". Sulla stessa linea Alberto Vignatelli, amministratore delegato di Fendi Casa: "Nel 2010 il nostro giro d'affari è aumentato del 30%; quest'anno ci aspettiamo di chiudere con una crescita di circa il 20%. Riguardo ai nostri mercati sono quelli 'classici': Cina, India e Golfo oltre agli Stati Uniti, s'intende. Per noi l'export vale il 95% del giro d'affari".

A parere di Carlo Pambianco, consulente strategico d'impresa specializzato nei settori del lusso è chiaro che ormai i mercati in crescita sono quelli asiatici. Tuttavia Bain & Company ci ricorda che i mercati tradizionali rimangono ancora forti. Nel 2010, ad esempio, l'Italia con 17,5 miliardi di euro vantava la terza posizione, dopo Usa e Giappone per i consumi del lusso. Un primato condizionato in maniera determinante dal turismo come certificano i 3,5 miliardi di acquisti effettuati dai turisti extracomunitari (soprattutto russi e cinesi). E come confermano i 2,5 miliardi stimati per lo shopping degli europei. In ogni caso si tratta pur sempre di dati sorprendenti da non sottovalutare.

Incalza Armando Branchini, segretario generale Altagama, la Fondazione che raccoglie un'ottantina di aziende dell'eccellenza italiana: "Attenzione l'Asia è importante ma non siamo più Cina dipendenti. A tirare ci sono anche mercati come l'Indonesia e la Turchia mentre il Brasile si sta confermando sempre più interessante".

Insomma, sembra proprio che il momento magico del lusso ri-

guardi un po' tutti i mercati. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che si tratta di un settore molto articolato. Per accorgersene basta esaminare con attenzione lo studio di Bain & Company. A cominciare dal "personal luxury goods", una denominazione che raccoglie, l'abbigliamento, la pelletteria, le calzature, i gioielli, gli orologi e la cosmetica. Ebbene, in questo campo dopo un primo balzo del 13% nel corso del 2010 ne è atteso un altro analogo, compreso fra l'11% e il 13%, per il 2011 fino ad attestarsi sui 192 miliardi di euro.

Stessa musica per gli hotel di lusso con un 2011 d'oro che si dovrebbe chiudere con un aumento dei ricavi pari al 19% fino a raggiungere i 111 miliardi di euro. Dopo un 2010 al galoppo (+12%) continua quest'anno al piccolo trotto (+6%) anche la corsa dei superalcolici e dei vini di pregio che toccheranno il tetto dei 42 miliardi di ricavi. Non mancano le soddisfazioni per il mobile di alta classe (+6% a quota 18 miliardi) dominato per i due terzi dai produttori italiani. Bene il comparto delle delikatesen (inclusi i 10 mila migliori ristoranti di tutto il mondo) destinato a concludere il 2011 con un incremento delle vendite pari al 6%. Quanto ai superyacht, archiviate le batoste subite nel 2009 e nel 2010 contrassegnati da cali a doppia cifra, quest'anno chiuderanno in netto miglioramento: +7%.

Secondo Michele Norsa, amministratore delegato del gruppo Ferragamo, un marchio globale che da 18 mesi cresce ad un ritmo superiore al 25% ci sono alcuni fenomeni globali che aiutano a capire l'espansione del mercato del lusso. Dice: "Da una parte aumenta il numero dei ricchi nei paesi emergenti mentre dall'altra cresce in modo esponenziale il numero dei viaggiatori, che non sono solo dei turisti ma anche degli uomini d'affari. Cinesi, indiani, russi, brasiliani fanno sosta nei maggiori aeroporti di tutto il mondo, attraversano l'Europa, gli Stati Uniti, i paesi del Golfo. E vedono le insegne dei nostri marchi. Ecco perché è importante la rico-

noscibilità del brand. Ad esempio i 58 negozi che abbiamo in Cina ci fanno riconoscere in tutto il mondo dai cinesi che si spostano".

Ferragamo assieme a Prada è uno dei due brand italiani che fanno parte della classifica 2010 del lusso relativa alle aziende quotate con oltre 200 milioni di euro di ricavi che sono cresciute di più in termini di fatturato. Lo rileva una ricerca della Sda Bocconi precisando che Prada si trova in quinta posizione e Ferragamo in sesta. E le altre? Come sono posizionate le altre aziende del made in Italy?

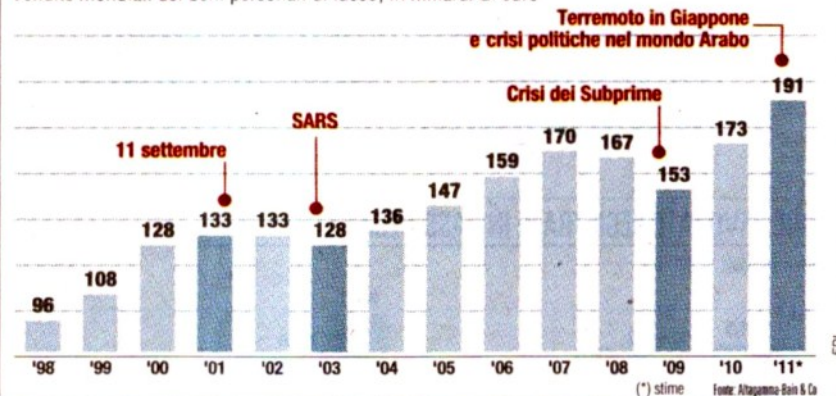
Non ha dubbi Santo Versace, presidente di Fondazione Altagama: la situazione è solida. E ricorda che l'Italia è in testa all'hit parade del lusso, almeno per quanto riguarda i "personal goods". Spiega: "Noi e i francesi controlliamo il 30% a testa della produzione del lusso mondiale. Alle nostre spalle ci sono gli Stati Uniti con il 20% e la Svizzera con l'8%-9%. La quota rimanente se la dividono tutti gli altri paesi dalla Germania alla Gran Bretagna al Giappone". Poi aggiunge: "La realtà è che le nostre aziende, pur essendo più piccole dei grandi gruppi francesi, sono più giovani e flessibili: Armani è nata nel '74, Versace nel '78, Dolce & Gabbana nel '85, Zegna, pur affondando le sue radici nella storia della nostra industria tessile, è diventata un'azienda della moda negli anni '90. Al contrario i maggiori gruppi francesi risalgono come minimo agli anni '50. Quanto alla creatività non dimentichiamo che Antonio Marras è direttore creativo di Kenzo, Riccardo Tisci di Givenchy, Stefano Pilati di Yves Saint Laurent".

Secondo Versace sono i fatti a parlare: "Da una parte le aziende italiane del lusso si stanno dimostrando capaci di gestire le politiche di marchio e imponendosi sui mercati esteri. Dall'altra, purtroppo, è mancata la politica che si è dimostrata totalmente incapace di supportare il lusso made in Italy. E che si è limitata a tartassare con il fisco le imprese italiane d'eccellenza".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA CRESCITA A PROVA DI CRISI

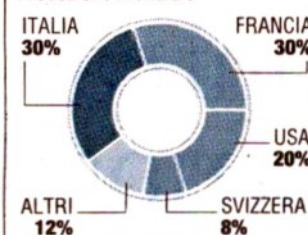
Vendite mondiali dei beni personali di lusso; in miliardi di euro



Nel grafico tratto da uno studio di Bain & Co per Altagamma, l'andamento delle vendite del mercato dei beni di lusso: una crescita ininterrotta e non condizionata da eventi negativi

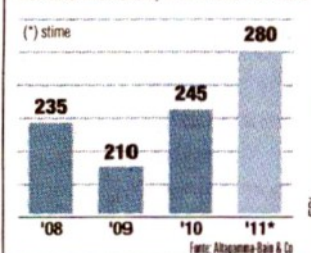
L'INDUSTRIA DEL LUSSO

Produzione mondiale



LE SUPER CAR

Vendite mondiali, in miliardi di euro



I MERCATI DEL LUSSO

Beni personali; vendite in miliardi di euro

